



romanzo

LOUISE PENTLAND

Invincibili come noi

Non seguiamo le regole.
Non siamo perfette.
Ma quello che conta è che siamo mamma e figlia.

Garzanti

NARRATORI MODERNI

LOUISE PENTLAND

INVINCIBILI
COME NOI

Traduzione di
ROBERTA SCARABELLI



Garzanti



www.garzanti.it



[facebook/Garzanti](https://facebook.com/Garzanti)



[@garzantilibri](https://twitter.com/garzantilibri)

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

Traduzione dall'inglese di
Roberta Scarabelli

Titolo originale dell'opera:
Wilde Like Me

© Louise Pentland, 2017
Originally published in the English language as *Wilde Like Me* by Zaffre
an imprint of Bonnier Zaffre Ltd, London
The moral rights of the author have been asserted.

In copertina: © Stephanie Frey / Trevillion Images
Art direction: Camille Barrios / ushadesign

ISBN 978-88-11-60335-1

© 2018, Garzanti S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale: giugno 2018
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

INVINCIBILI COME NOI

*A Clare, Esther, Victoria e Maddie,
la perfetta cura per il Grande Vuoto*

PROLOGO
IL MIO LIETO FINE...?

“Ho resistito fin troppo a lungo”, penso mentre scendo dal taxi, sprizzando eccitazione. Dopo una lunga telefonata e un intenso scambio di messaggi ho finalmente acconsentito a incontrarlo. Mi ha invitato in un bar piuttosto esclusivo di Londra, in cima alla OXO Tower, uno degli edifici sul Tamigi più emblematici, con vista a trecentosessanta gradi sulla città e, a quanto pare, cocktail favolosi. Dentro di me ero contenta che oggi il lavoro in cui avevo assistito Natalie, la mia capa – curare il trucco per un servizio fotografico in un loft trendy a Shoreditch –, fosse finito presto. Con un intero pomeriggio a disposizione, mi sono presa tutto il tempo per coccolarmi e mi sono davvero divertita a prepararmi per questa serata.

Quando metto piede sul selciato e percorro con passo leggero il vialetto che porta al lungofiume, mi sento come un pavone che ostenta le sue piume.

Mentre mi avvicino alla vecchia fabbrica di mattoni rossi, colgo il mio riflesso nelle vetrine luccicanti. Per la prima volta da un tempo maledettamente lungo, mi sento bella. Ho sempre pensato che la mia statura di un metro e sessantacinque, i capelli castani e gli occhi marroni fossero la combinazione più banale fra tutte le potenziali «statistiche di bellezza». Non sono esattamente esotici o eccezionali, vero? E di certo non vengono osannati sulle riviste come il compendio della perfezione, ma oggi qualcosa sembra speciale. I miei occhi hanno un'espressione più dolce e i capelli un aspetto più voluminoso mentre mi intravedo camminare a testa alta. Non penso «mamma sciatta», ma «bella donna che va a un

appuntamento speciale». Sentirmi così desiderabile mi fa assumere un portamento più impettito e... o mio Dio, sto davvero *sculettando*?

Per fortuna il mio trucco appare sensuale e luminoso. Ho fatto del mio meglio con il contorno e le sfumature, e sono riuscita a fermarmi prima di dare alla mia faccia veri e propri spigoli (non mi sono ancora pentita delle spese folli in trucchi di alta qualità fatte il mese scorso), e sono innamorata della mia mise. Indosso una gonna nera di pizzo a balze, che sfiora il ginocchio, e che ho acquistato per poco o niente in un negozio vintage fuori mano. Tra gli strati leggeri di pizzo e tulle ci sono delle stelline ricamate con filo d'oro. Non si notano quasi, finché la luce dei lampioni non le illumina, e a quel punto sembra che stia roteando il cielo notturno. Ho infilato nella fascia di satin in vita un top a scialle con una profonda scollatura a V, e ho abbinato tacchi alti di pelle nera che la sorella della mia migliore amica, Piper, mi ha passato prima di trasferirsi. Se avessi abbastanza fegato da chiedere a uno sconosciuto di farmi una foto a figura intera, la posterei su Instagram con l'hashtag #OOTD (*Outfit Of The Day*, per chi è meno ossessionato di me dai social media) e farei finta di essere una blogger.

Faccio un respiro profondo e, ricordando a me stessa tutto ciò che sono, apro l'imponente porta a vetri, mi avvio con passo sicuro verso l'ascensore e premo il pulsante per salire.

“Sarà perfetto. Sarà tutto come desidero che sia.”

Continuo a ripetere queste frasi nella mia testa. Sto esortando l'universo ad ascoltarmi e a esaudirmi. Dopo quattro anni (e undici mesi e cinque giorni) non sarebbe ora?

Entro in ascensore e mi do un'ultima occhiata allo specchio, sorrido serenamente al mio riflesso... senza dovermi preoccupare per il trucco sbavato o i capelli da spaventapasseri.

Ci siamo...

Le porte si aprono con un *ping* acuto, e mi ci vuole un secondo per adeguarmi a quel che vedo.

Invece di essere pieno zeppo di persone, il suggestivo bar illuminato di blu, da cui si accede all'elegante zona ristorante sul patio, è quasi deserto.

La scena che appare ai miei occhi mi toglie il fiato.

Minuscoli lumini bianchi dentro portacandele d'argento lavorato sono disposti dalle porte dell'ascensore, attraverso il bar interno, fino alla terrazza, formando un sentiero scintillante che sono invitata a percorrere. Accanto alle porte alla fine del sentiero di candele c'è un cameriere pronto ad accompagnarmi all'unico tavolo occupato, dove *lui* mi aspetta in piedi, sorridente, con un braccio teso per darmi il benvenuto.

Fili di lucine bianche appese alle ringhiere creano un caldo bagliore, e c'è dello champagne già in fresco in un secchiello di fianco alla sua sedia. Sullo sfondo, il Tamigi; le barche ondeggiavano insieme alle loro luci colorate, che ammiccano a noi, ma io quasi non me ne accorgo.

Sono ipnotizzata da lui.

Mi manca quasi il respiro da quanto è bello tutto questo; da quanto è bello *lui*. Noto la dolce melodia al piano in sottofondo, e com'è delicata la brezza sulla mia pelle.

Mi sembra di essere la protagonista di un film dal lieto fine perfetto. Se morissi adesso, in questo istante, morirei felice.

Lui scosta la sedia per farmi sedere.

«Robin Wilde», dice piano, rivolgendomi un sorriso abbagliante che mi fa battere più forte il cuore...

PARTE PRIMA

MAMMA SINGLE TOSTISSIMA?

Otto mesi prima...

1.
GENNAIO

Apro molto lentamente gli occhi e mi danno il buongiorno il bagliore delle luci del mini albero di Natale (che mi sono dimenticata di spegnere prima di addormentarmi) e un corpo bollente incollato al mio, con un braccio sul mio petto e l'altro conficcato un po' dolorosamente nella schiena.

La prima settimana di gennaio dovrebbe dare l'impressione di un nuovo inizio. Questa decisamente no. Negli ultimi giorni ho dormito pochissimo, anche se sono sfinita, e quelle poche volte che riesco a chiudere gli occhi sogno di cadere nel vuoto e mi sveglio di soprassalto.

Mentre metto a fuoco la mia camera da letto, mi giro e le accarezzo i capelli con delicatezza. Le sue ciglia sono più lunghe delle mie, ma il nasino è uguale. La osservo respirare per qualche istante e mi chiedo come ha fatto una come me a riuscire ad avere una figlia così perfetta. Sei anni sembrano sei mesi. È vero quel che dicono sul fatto che crescono troppo in fretta. Sto riflettendo su come questa personcina renda la mia vita quello che è quando vengo riportata bruscamente alla realtà. C'è un fruscio in cucina.

Controllo il telefono: sono le 7.45. Barcollo al piano di sotto, lasciando una Lyla mezzo addormentata dov'è, e trovo mia zia Kath in cucina, circondata da qualsiasi singolo oggetto che abiti in un armadietto o in un cassetto. Lontani dai posti loro assegnati, tutti i miei beni culinari ora sono sparsi su ogni centimetro quadrato di superficie disponibile. La mia è una cucina dalle dimensioni rispettabili e, anche se i piani di lavoro sono un po' graffiati, l'isola della colazione è un pezzo di bancone un po' traballante e il tavolo da pran-

zo è costato quattro sterline in un negozio di seconda mano, io la adoro. Adoro le mie piastrelle color menta che papà mi ha aiutato a mettere l'anno scorso (la nonna, che abitava qui prima di me, aveva una tappezzeria lavabile a fiori che persino papà ha ammesso fosse terribile) e i decori a tema marino. In estate, quando la luce entra dalle porte a vetri, questa è la stanza più fresca e luminosa della casa. In inverno, quando è più buio e fissiamo delle lucine in cima agli armadietti e facciamo il vin brûlé («lo speciale Ribena natalizio al ribes nero della mamma»), è un posto fantastico in cui sedersi al tavolo per impacchettare regali o scrivere i biglietti d'auguri. Amo ancora di più questo spazio quando tutto ciò che possiedo non è accatastato sui piani di lavoro o impilato sul linoleum bianco sporco (okay, con i miei fondi limitati non mi sono ancora potuta permettere niente di più bello e, a dire il vero, chi desidera davvero investire denaro in un pavimento?).

Il primo pensiero è che vorrei non aver dato un mazzo di chiavi alla zia Kath. E avrei dovuto seriamente riassetto la cucina prima di crollare a letto.

«Il mio proposito per l'anno nuovo è riordinare e fare spazio!» dice la zia Kath, fin troppo entusiasta per quest'ora della giornata.

Sono passati sei giorni del nuovo anno e Kath è pronta a ripartire. Mi piacerebbe essere altrettanto pronta per una cosa qualsiasi.

Ormai vivo da sola con Lyla da quattro anni (e due mesi e ventiquattro giorni). Cinquantun mesi. È il mio quinto Capodanno da mamma single, e il quinto Capodanno in cui la mia bambina è il mio bacio e abbraccio della mezzanotte. Io non sono sola sola, naturalmente. Ho Kath e ho i miei amici. Faccio cose normali come lavorare e uscire; per l'ultimo dell'anno sono andata a una bellissima festa a casa della mia migliore amica, Lacey, e di suo marito Karl... ma ho perso un po' il mio entusiasmo. Ho sorriso molto e educatamente, e ho cercato di divertirmi, ma me ne sono andata dalla festa non appena è stato socialmente accettabile (a mezzanotte e venti), sostenendo di avere «moltissimo da fare» il

giorno seguente. Però non ho mai moltissimo da fare. Non sono sicura che riuscirei a gestirlo, il moltissimo, in questo momento. Riesco a malapena a gestire «qualcosa», a differenza di Kath, che è un uragano ambulante di positività e dinamismo.

La guardo con espressione vacua, chiedendomi da quale pianeta arrivi. Una pausa. Poi lei continua: «Davvero, non dovrei tenere le patate dolci in un armadietto, tesoro. Si mantengono meglio in frigorifero».

Non c'è nessuna spiegazione logica sul motivo per cui lei abbia deciso di riordinare la *mia* cucina. Lo attribuisco genericamente a un «kathismo» e decido di lasciarla fare.

«Giusto, sì, grazie, Kath», mi sforzo di dire mentre vado ad aprire la porta. Perché mai il mondo inizia prima delle otto di mattina proprio il giorno in cui Lyla rientra a scuola? Nessuno si ricorda che questa mattina è in parte dedicata alla formazione degli insegnanti, ed è quindi l'ultimo giorno in cui posso stare a letto fino a tardi? Che cos'è questo inferno?

Paul, che abita dall'altra parte della strada, entra lentamente con la sua cassetta degli attrezzi e un «state-tutti-bene-come-va-dov'è-allora-l'interruttore-rotto?». Mi rendo conto che nemmeno lui è ancora completamente sveglio. Kath sì, invece. Lei è sul pezzo. Lo sareste anche voi se foste il genere di donna che si è accordata con un elettricista affinché passasse intorno alle otto di mattina per aggiustare una cosa che a nessuno interessa che venga aggiustata. L'interruttore va benissimo; bisogna solo spingerlo superforte nell'angolo a sinistra, e funziona che è un sogno.

«Ciao, Paul! Adoro vedere di prima mattina un uomo con una cassetta degli attrezzi ben fornita!» Risatina soddisfatta. Qualcuno la faccia smettere, per favore.

Paul si avvia verso il salotto per sistemare l'interruttore e io, dopo aver verificato che è tutto sotto controllo, ritorno di sopra. Sento la zia Kath che parla a – non *con* – Paul.

«Come sta la tua signora, Paul? E quei bellissimi bambini? Ooh, ho portato Mollie dal veterinario la settimana scorsa. È stata malissimo. Non mangiava, non voleva uscire a passeggio... non è proprio da lei.» Paul si inserisce con una serie di

«ah sì?» e «ma davvero?» mentre Kath continua a chiacchiere. «I calcoli biliari, le hanno trovato! Due! Poverina, non c'è da stupirsi che non volesse mangiare, nemmeno io vorrei due palline dentro di me...»

La zia Kath, la sorella più giovane di mio papà, abita a cinque minuti a piedi da noi e sembra uscita direttamente da un libro di fiabe per bambini: l'affettuosa donna materna con la voce dolce, le parole sagge e un abbraccio che potrebbe risolvere quasi tutti i problemi del mondo. Uno dei talenti della zia Kath è andare a caccia di occasioni nei negozi di articoli usati. Sapere tutto di tutti è un altro. Se ci sono novità, uno scandalo o una tragedia nel raggio di cinque chilometri da Edgeton Vale, Kath Drummond ne è al corrente. Grazie ai suoi acquisti d'occasione, la zia ha un originale senso dello stile. Gonne colorate e fluttuanti (spesso con l'aggiunta di dettagli personali come paillette, pizzi, spighette o perline), cardigan all'uncinetto e sandali ingioiellati sono i suoi pezzi forti che, chissà come, le donano. Il viso, con le labbra piene e gli occhi gentili e raggianti, sembra quello di una donna molto più giovane dei suoi cinquantadue anni. Kath è una signora di bell'aspetto che si tiene bene con le sue «lozioni e pozioni», come le chiama. Passa il tempo frequentando il Club di cupcake e uncinetto (praticamente solo una scusa per lei e le sue amiche per mangiare dolci mentre sferruzzano) o il Club del patchwork. Gestisce anche un Club di dog walking... che, tecnicamente parlando, non è proprio un club. Lei, Moira e Alan, che abitano cinque case più in là, portano a passeggio i cani qualche volta alla settimana per spiare i vicini le cui case danno sui campi.

A quanto pare le tende di Anthea Lamb sono state chiuse un numero sospetto di volte *durante il giorno*, in coincidenza con la presenza di un grosso furgone di un operaio parcheg-

giato fuori dalla casa. Quando suo marito Gary rientra dal lavoro, il furgone è già sparito e le tende sono di nuovo aperte. Kath, Moira e Alan non le chiederebbero mai in faccia che cosa sta succedendo, naturalmente, però sono molto felici di formulare delle ipotesi.

Nella sua vita lavorativa, Kath faceva la parrucchiera in centro a Cambridge, ma credo che passasse più tempo a spettegolare in negozio che a tagliare capelli...

Sento di nuovo la sua voce, che questa volta chiama me.

«Robin», cinguetta allegramente, «ho fatto le lasagne, tesoro, e ne ho lasciate fuori un po' per te e Lyla. Metto in freezer il resto, va bene?» È una brava persona. O, per lo meno, cerca di esserlo... anche se faccio fatica ad ammetterlo alle otto di mattina di un mercoledì grigio e gelido di gennaio.

Comincio a sentirmi stressata perché ci sono troppe persone in casa, ma poi mi ricordo che i momenti di tranquillità non risultano sempre così pacifici.

«Il Grande Vuoto» è il nome che ho dato a questa sensazione. Quando mi sento sperduta e isolata. Ci sono giorni in cui sono consumata dall'ansia e dalla solitudine, e mi sento davvero a terra. Lyla è a scuola e io a casa tutta sola, con l'impressione di non avere un posto nel mondo, o di essere un frammento di nullità, con il disperato bisogno che la mia vita non sia così triste.

Dovrei essere contenta di avere Kath e il suo presunto aiuto. È mossa da buone intenzioni, so che è così.

Dopo aver messo in fuga Paul (anche se spero che lui abbia almeno sistemato l'interruttore) e seminato lo scampiglione nella mia cucina, assicurandosi che io non trovi mai più la grattugia o il cavatappi, finalmente alle dieci e mezzo lei se ne va, quando arriva l'ora di accompagnare a scuola Lyla. È un bel pezzo di strada in macchina, ed è stata molto gentile a offrirsi di farlo. Credo che abbia indovinato come mi sento. Mentre va verso la macchina, commenta che ai suoi tempi non c'erano cose come la «mattina di formazione degli insegnanti», che si limitavano a «darsi da fare». Non mi prendo la briga di discutere o spiegare; tiro su la zip del pe-

sante cappotto viola di Lyla, la abbraccio per salutarla e faccio un bel sospiro di sollievo quando chiudo la porta.

Pace, finalmente.

Ma, mentre la giornata passa lenta, mi rendo conto che non vedo l'ora di andare a prendere Lyla a scuola e di avere un po' di vita in casa e qualcuno con cui chiacchierare. Pulisco e preparo il mio kit dei trucchi per il lavoro della settimana prossima, sul set per uno spot di un tè alla frutta. A quanto pare il team dei creativi vuole che il make-up delle modelle incarni la sensazione degli infusi alla frutta, quindi passo un po' di tempo a navigare su internet alla ricerca di idee e ispirazione. Sembrerebbe proprio che il «trucco ispirato al tè alla frutta» non sia ancora virale tra le beauty vlogger di YouTube. Non capisco perché...

Amministrazione fatta e archiviata – e con «fatta e archiviata» intendo che ho ignorato le e-mail insistenti del commercialista e ho passato tre quarti d'ora ad aggiungere articoli alla mia lista «se mai vinco la lotteria e posso permettermi di viziarmi» sul sito online di ASOS – ed è ora di andare a prendere Lyla a scuola.

Le 3.14 di pomeriggio e sono davanti ai cancelli della scuola con un minuto di anticipo. Ho iscritto Lyla qui all'inizio dell'anno scolastico. Papà e la zia Kath hanno rinunciato all'ultima parte di eredità della mia meravigliosa nonna in modo che io potessi pagare la retta di questo bell'istituto, e sto ancora cercando di abituarli a tutto. È completamente diverso dalle elementari scalciate e turbolente che abbiamo frequentato io e Lacey. Lyla stava facendo fatica nella sua sovraffollata scuola di zona. Come sempre, ho dato la colpa alla sua famiglia sfasciata e alla madre emotivamente ferita. La Hesgrove School è un po' come una gigantesca villa signorile, con l'edera che si arrampica sulla facciata ed enormi finestre dalle cornici di pietra, solo che ovunque ti giri c'è qualcosa di genuino o confortante: una fila bassa di ganci dove i più piccoli possono appendere le sacchette di educazione fisica; disegni alle pareti delle loro gite nelle aree naturali; avvisi di raduni o vendite di torte; e quel leggero profumo di li-

bri nuovi e tempere che ti riporta immediatamente alla tua infanzia, quando non dovevi preoccuparti di cuori infranti e imposte comunali.

Lo so che questo è solo il primo giorno di scuola dopo Natale, ma – “respira a fondo, Robin, e inizia col piede giusto” – forse da oggi in poi sarò *sempre* una di quelle mamme che arrivano qui prima del suono della campanella! Mi guardo in giro speranzosa, aspettandomi congratulazioni dalle altre madri piene di sé i cui nomi devo ancora imparare. Quelle che, come me, ce l’hanno fatta ad arrivare qui presto. Ma nessuna di loro sembra prestarsi. Queste donne sono professioniste ed è poco probabile che si congratolino (per lo meno non pubblicamente) per una vittoria alla gara di torte organizzata dall’associazione genitori-insegnanti, figurarsi per avercela fatta ad arrivare in tempo ai cancelli della scuola. Sono lì in piedi ad aspettare con i loro stivaletti Hunter e i jeans attillati, che chissà come nascondono ogni accenno di pancetta. Ti prego Dio, fa’ che anche loro ce l’abbiano! Mi guardo intorno osservando i maglioni a righe blu e bianche, quasi tutti identici, sotto i gilè imbottiti di Joules con sciarpe di cashmere grigie, e giuro di non soccombere mai all’«uniforme da mamma». I miei jeans strappati (*avec* pancetta), la felpa larga con la scritta e la giacca di pelle (okay, finta pelle) magari non sono l’ultimo grido in fatto di eleganza, ma almeno, mi dico, oggi non nascondo il pigiama sotto l’impermeabile. Però, visto il clima di gennaio, vorrei tanto aver preso in considerazione almeno la parte della sciarpa grigia.

Ho notato una cosa a proposito delle Mamme Snob delle compagne di Lyla. Hanno tutte le chiavi della macchina in mano. Voglio dire, ce l’hanno una borsa – bellissime borse morbide e flosce, dove c’è spazio per un contenitore Bento Box e un set di giochi sensoriali – ma le chiavi della loro auto sgargiante sono sempre in bella mostra. Sospetto che sia una specie di status symbol o di iniziazione al loro Club Mamme in Maserati. Abbasso lo sguardo e vedo che sto stringendo fra le dita rosse, fredde e non curate le chiavi della mia Nissan Micra. A essere onesti, di solito le mie unghie sono in buono stato – è importante per il mio lavoro che io fac-

cia buona impressione al riguardo – ma ultimamente le cose sono sfuggite al mio controllo. Eppure, chiavi in mano; una ci deve almeno provare.

Passo gran parte del mio tempo a sperare disperatamente che Lyla sia nutrita bene dal punto di vista emotivo e mentale. Sono sempre preoccupata che la separazione da Simon l'abbia ferita irrimediabilmente. E se un giorno finisce in analisi a parlare di quanto fosse poco disponibile sua madre, maniaca dei siti web per appuntamenti, o di come le sarebbe piaciuto che fossimo state un po' più all'aria aperta, tenendoci per mano e facendo collane di margherite, come personaggi di un libro di Enid Blyton? Okay, appunto per me: rimuovere da casa ogni traccia di Enid Blyton e sostituirla con titoli più adatti come *La mamma tatuata* di Jacqueline Wilson.

3.15 del pomeriggio, le porte dell'atrio si aprono. Ed eccola lì, la mia piccola bellezza bruna. I bambini non si riversano fuori correndo impazienti tra le nostre braccia come nella vecchia scuola. Ci sono rigide regole di comportamento. La signora Barnstorm, la maestra responsabile della sicurezza, deve verificare l'uscita di ogni bambino e spuntare il suo nome su un taccuino.

«Salve, mamma di Lyla!» La signora Barnstorm è magra e appuntita, come un furetto. Ci saluta con un sorriso di plastica, a denti stretti. Io non ho più un nome. Nessuno di noi ce l'ha. Abbiamo partorito dei figli, quindi esistiamo solo per essere «la mamma di Tabitha», «la mamma di Natasha» o «la mamma di Ava».

«Salve!» rispondo con un cenno della mano troppo entusiasta... non perché mi fa paura. Oh, merda, si sta avvicinando. Okay, sì, mi fa paura.

«C'è stato un po' un problema oggi, mamma!» mi dice in tono condiscendente. «Lyla non aveva tutto il necessario per educazione fisica e quindi è stata costretta a uscire con le calze da ballo invece che quelle da ginnastica.»

Una pausa piena di aspettativa, e qualche testa si volta dalla nostra parte.

«Ah. Giusto. Ehm... pensavo che fossero nella sacchetta. Io

ce le ho messe.» Ce le ho messe? Non lo so, accidenti. Sono entrambe un paio di calze bianche.

«Invece no.» Ritorna al suo sorriso forzato. «È importante che i bambini indossino l'uniforme corretta, per la loro sicurezza. Per favore calze da ginnastica la settimana prossima, mamma!» Spunta Lyla dal taccuino e mi lascia lì rossa come una barbabetola. Umiliata davanti alle Mamme Snob. Di nuovo. Scommetto che loro hanno cassetti pieni di paia corrette di calze, tutte in belle file ordinate, che aspettano solo di essere buttate con gentilezza nella sacchetta di educazione fisica, sistemata con amore vicino alla porta la sera prima, pronta per il tragitto fino a scuola, comodo e spensierato. Scommetto che non devono chiedere diciotto volte: «Hai mangiato i cereali? Puoi finire di mangiare, per favore? Tesoro, hai finito la colazione?».

Al diavolo, posso recuperare. La giornata non è ancora terminata.

Una piccola battuta d'arresto nel mestiere di mamma... però, be', serve a formare il carattere.

Una volta caricate in macchina – sareste sorpresi dal tempo che ci vuole per salire su un'auto quando avete una figlia di sei anni: c'è la discussione su quale lato occupare, e allacciati la cintura di sicurezza, allacciala subito, allaccia quell'accidente di cintura! Si può mettere la colonna sonora di *Frozen*? Ce la farò a sorbirmi un'altra volta *All'alba sorgerà?* – decido che oggi non posso sopportare di andare dritto a casa.

È un casino, malgrado gli sforzi di Kath, e per tutto il giorno non ho osato dare un'occhiata al nuovo «sistema organizzativo» in cucina. Così, per ammazzare il tempo, andiamo a trovare Lacey per fare una chiacchierata e avere un po' di sollievo dalla solita e monotona routine a due, fatta di giochi «divertenti» e lavoretti manuali, bastoncini di pesce, il rito della buonanotte e la tivù spazzatura. Almeno neanche Lacey conoscerà la differenza tra calze da ginnastica e da ballo.

Lacey è la mia più vecchia, cara amica. Ci siamo conosciute quando lei è venuta nella mia scuola elementare, nella bella classe della signorina Ledge, e io sono diventata la sua

Compagna di giochi: un incarico prestigioso che consisteva nel prendersi cura di qualcuno e assicurarsi che avesse un amico per tutto l'intervallo, un ruolo che non ho ancora perso, a quanto pare. È il genere di amica con cui mi sento così a mio agio da considerarla quasi una sorella. Solo che lei ha già una sorella vera, e io adoro anche lei.

Piper ha sei anni meno di noi ed è quella che mia madre, in modo un po' insensibile, definirebbe «uno sbaglio». Piper non è stata un'aggiunta programmata alla famiglia Dovington, ma Tina e Michael hanno sempre detto che erano entusiasti di quella felice sorpresa e di dare una sorella alla loro bellissima figlia con gli occhi da cerbiatta.

Lacey è stupenda. Un metro e sessantacinque, minuta e aggraziata, capelli biondi e ricci che un tempo le arrivavano al sedere e che adesso sono di una media lunghezza ragionevole, occhi azzurri e una quarta di reggiseno, è come un personaggio di una commedia romantica californiana. È sposata con Karl Hunter – bello (ovviamente), alto più di un metro e ottanta, capelli scuri e folti – che lavora nella City e fa Dio solo sa cosa nel campo della finanza; l'anno scorso hanno celebrato un matrimonio da favola in un fienile ristrutturato alla periferia di Cambridge. Pensate a mattoni a vista e travi di frassino; lucine colorate dappertutto; candele in barattoli di vetro; tela iuta e pizzi per decorare ogni sedia; un buffet di caramelle con poesie sdolcinate sull'amore; di tutto e di più. Sono la coppia più Pinterest-perfetta che io conosca. Si fanno selfie al tramonto con luce dorata e cieli rosati; nella loro casa hanno una parete dipinta con vernice effetto lavagna su cui gli ospiti possono scrivere dei messaggi, e regolarmente tagliano la corda per trascorrere romantici weekend in giro per l'Europa senza litigare su chi avrebbe dovuto prenotare il parcheggio all'aeroporto. Abitano all'Hopell Village, a dieci minuti di macchina da casa mia, e per me va benissimo. Dato che Karl lavora sempre fino a tardi, Lacey ha un sacco di tempo per prendere un tè e chiacchierare. Di sera, però, è felice di passare il tempo con suo marito, seguendo i loro programmi preferiti oppure organizzando la prossima breve avventura, e io sono di nuovo sola. Non la biasimo; Karl è fantastico

e sono contenta che Lacey abbia trovato la sua anima gemella e abbia una vita così felice. È una brava persona. Una delle migliori, in verità.

Lacey ha ereditato il negozio di fiori della nonna paterna, il Dovington's, e lo gestisce con l'aiuto di una commessa tuttofare, Terri. Nella vita quotidiana Lacey ha due grandi capacità: l'organizzazione e l'efficienza. Non c'è niente che non riesca a fare. A volte penso che se le affidassimo tutti i problemi del mondo, lei li risolverebbe prima che molti di noi abbiano steso una lista delle cose da fare. Non credo che abbia davvero bisogno di un'altra persona, ma Terri lavora in negozio dai tempi della nonna Dovington e adora quel posto. Lacey è felice di farsi aiutare. Lei definisce la sua vita «fluida». Se ha voglia di sedersi a chiacchierare con me per tre ore mentre Terri, felice e disponibile, svolazza in giro creando composizioni e servendo i clienti, lo può fare. Se ha voglia di dedicare tutto il suo tempo a organizzare e ospitare laboratori di ghirlande floreali o coroncine di fiori, lo può fare. Dato che Karl è il principale sostegno economico della famiglia e il negozio va avanti praticamente da solo (grazie, Terri), Lacey è la prima a dire di avere una bella vita. Negli ultimi tempi le è venuto il desiderio di avere una casa piena di bambini, labrador biondi e vestiti di jersey di Joules, ma per il momento – anche se ci sta lavorando – la sua è una famiglia di due persone, lei e Karl.

A volte anche Piper, la sorella minore di Lacey, passa per «dare una mano». Si è laureata da poco, è tornata a vivere con Tina e Michael e, sospetto, si annoia. Ha studiato alla Central Saint Martins di Londra e si è laureata con il massimo dei voti in Cultura, critica e conservatoria, e credo che pensasse di trovare subito il lavoro dei suoi sogni. Come molti laureati, ha scoperto che non è così semplice e quindi adesso sta «cercando». Di sicuro tirerà fuori qualcosa dal cilindro. Ci riesce sempre. A proposito di cilindro: Piper è senza dubbio la giovane più elegante che io conosca, e non credo di averla mai vista con vestiti «comodi» o con una borsa di tela un po' sporca in spalla, piena di vecchie ricette, fazzoletti di carta, burro cacao e monetine sul fondo. Lei esiste a un livello più alto. Come

sua sorella è bellissima, ma ha un'aria maliziosa che, chissà come, non fa che aumentarne l'appel. Piper è una vera bambola. È una di quelle persone che vorresti odiare ma, non appena la incontri, sei travolta dal suo calore, dal suo fascino e dalla sua intelligenza. Non puoi fare a meno di amarla, cosa di cui molti uomini sono caduti vittime. Piper ama cacciare, ma non assomiglia per niente a sua sorella riguardo al fatto di sistemarsi e avere una famiglia. Sarà un uomo fortunato quello che riuscirà a domarla.

«Indovina dove andiamo, Lylieocchiblu?» chiedo nel mio tono più falso e allegro mentre svoltiamo nella strada principale. Fingi finché non ti verrà naturale, eh? Non voglio che lei scopra quanto io sia poco entusiasta della vita in questo momento.

«Alla Wacky Warehouse?» risponde la sua vocina speranzosa mentre vedo i suoi occhi azzurro scuro, quasi blu, illuminarsi e la sua testa sollevarsi per guardarmi nello specchietto retrovisore.

«No...» Grazie a Dio. L'ultimo posto al mondo in cui vorrei essere è un gigantesco edificio in lamiera, iperstimolante e un po' afoso, in un complesso industriale, con dentro un milione di bambini urlanti nelle piscine di palline. Il mio peggiore incubo.

«Dalla zia Kath?»

«Non proprio.» Credo che Kath abbia detto qualcosa a proposito di doversi incontrare con Moira e Alan per l'Ampliamento. Gordon, che abita quattro case più giù, sta costruendo *senza permesso edilizio*. Moira è assolutamente scandalizzata e Alan sta scrivendo al comune una lettera dai toni duri. Kath si diverte solo a ficcare un po' il naso, quindi si aggrega a loro in questo «giro di ispezione», che si risolverà senza dubbio in una passeggiata con Mollie per il quartiere e una bella occhiata nel giardino di Gordon.

«Il tuo parrucchiere speciale, dove posso giocare con il tuo telefono!» Oh, mio Dio, perché se lo ricorda? Una volta, *una sola volta*, non avevo nessuno che la potesse guardare e non ho avuto altra scelta che portarla con me dall'estetista per il mio appuntamento. L'ho fatta sedere in un angolo e le ho

permesso di giocare a un eccitante videogame che induce il disturbo da deficit di attenzione e iperattività, tanto per distogliere la sua attenzione dal fatto che mi facevo strappare i peli dalle mie parti basse. Le ho spiegato che la mamma si faceva fare una speciale acconciatura nei posti degli adulti (non che qualcuno, a parte me, abbia rivolto particolare attenzione ai miei «posti degli adulti», e questo da molto tempo), e non ci sono state ulteriori domande. Ed ecco che adesso, dopo sette mesi, decide di rivangare l'episodio e discuterne. Spero proprio che non sia stato l'argomento di una storia durante una lezione con la signora Barnstorm.

Non volendo darle altre opportunità di frugare nella banca dati della sua memoria, decido che sia più prudente dirglielo e basta.

«Andiamo al Dovington's a trovare Lacey! Bello, vero? Sono sicura che troverà qualcosa di divertente da farti fare, e io potrò chiacchierare un po' con lei. Cosa ne pensi?»

«Una schifezza.»

Santo cielo!

Sono contenta che provi tanta gratitudine per le belle escursioni che facciamo. Come un'agente esperta della CIA, non tratterò con lei né le farò cambiare idea. Le mostrerò che deve fare i conti con la mia volontà ferrea.

«Che ne dici se ti compro degli Smarties lungo la strada?»

«Okay.»

Quando arriviamo al Dovington's, troviamo Terri che sta portando dentro i fiori infilati in alti vasi bianchi, pronta per le pulizie dell'ora di chiusura. Si capisce che è innamorata di questo lavoro. Ho il sospetto che, anche se non fosse pagata, lei verrebbe lo stesso qui ogni giorno per curare le piante, dare consigli ai clienti e creare bellissimi bouquet.

«Ciao, Terri, tutto bene?»

«Ciao, tesoro! Sì, grazie. Guarda che splendide camelie ci sono arrivate! Non sono divine?» Terri parla di quei fiori rosa cipria come se qualcuno avesse lasciato in negozio una cesta di cuccioli. «Lyla, li hai visti? Sono così delicati, e vedi come assomigliano un po' alle rose?»

Lyla si avvicina per dare un'occhiata ai fiori e accarezzarli mentre io mi guardo velocemente in giro alla ricerca di Lacey. È difficile trovare subito qualcosa qui dentro, perché lo spazio è stracolmo di attrezzature per il giardinaggio: pile di vasi, espositori girevoli con i biglietti da spillare ai mazzi di fiori con messaggi speciali scritti sopra con amore, bobine di nastri di tutti i colori dell'arcobaleno montate alle pareti e, naturalmente, secchi su secchi di fiori profumatissimi... ma lei non c'è. Dev'essere nel laboratorio sul retro. Quella stanza è la mia preferita. A differenza del grande spazio sul davanti, con il suo pratico pavimento in cemento e l'illuminazione intensa, il locale del laboratorio è tranquillo e raccolto, con tappeti tutti diversi uno dall'altro, una stufetta elettrica e belle lampade sparse in giro per dare un chiarore caldo: il rifugio perfetto per questa fredda sera di gennaio. Ai tempi di nonna Dovington era solo un magazzino, ma Lacey l'ha tra-

sformato in un accogliente laboratorio dove organizzare piccoli workshop per i clienti che vogliono fare qualcosa di incredibile con i fiori. Di solito Lacey ospita pacati addii al nubolato per chi desidera imparare a fare coroncine floreali per il matrimonio, o gruppi di adolescenti benestanti che vogliono mettere insieme un mazzolino di fiori per il primo ballo studentesco di fine anno. Ogni tanto tiene corsi stagionali su ghirlande natalizie o composizioni pasquali, ma per la maggior parte del tempo il laboratorio è il nostro spazio. Ci sediamo intorno all'enorme e robusto tavolo di rovere con davanti una tazza di tè e chiacchieriamo, ridiamo, piangiamo e tutto quello che sta in mezzo. E la vera bellezza di questo spazio è che è un paradiso creativo per Lyla.

Lacey per lei è come una zia e le vuole bene senza riserve. Vanno molto d'accordo e si comportano in modo spontaneo quando sono insieme. Lyla entra nel laboratorio, si lascia cadere seduta vicino alla finestra che avrebbe bisogno di una bella lavata e chiede educatamente la scatola dei biscotti. Provo sempre un brivido di orgoglio quando la sento usare le buone maniere. Per lo meno sto facendo qualcosa di giusto! Arrivano i biscotti farciti alla crema, arrivano i pennarelli e gli avanzi di carta crespata per avvolgere i bouquet, e nascono molti capolavori. Ogni tanto Lacey le lascia staccare i fiori appassiti o fare una coroncina floreale, e quindi spesso la nostra casetta è disseminata di manufatti floreali provenienti dal negozio.

Grazie all'inizio arrancante, al rimprovero che mi sono sorbita a scuola e al fatto che è una giornata invernale triste e grigia, oggi mi sento più depressa del solito e quindi è con sollievo che (dopo avere doverosamente frugato nella scatola alla ricerca di un buon biscotto e avere acceso il bollitore) ci mettiamo al lavoro.

«Sono una mamma di merda, Lacey.» Lo dico a voce più bassa che posso.

«Cosa? No che non lo sei», ribatte lei, indicando Lyla, tutta concentrata a colorare. «Guardala! È fantastica!»

«Oggi ho fatto casino con la sua sacchetta di educazione fisica e mi hanno dato una lavata di capo davanti a tutte le al-